

Già superato il piano Shultz?

Israele ora avanza nuove condizioni Scontri nella Bekaa

Attacchi in Libano alle forze di occupazione, attentati anti-americani ad Amman - Mosca condanna il progetto di accordo

BEIRUT — L'accordo di principio negoziato da Shultz fra Libano ed Israele appare di fatto già superato: da un lato si moltiplicano le prese di distanza, o addirittura le condanne di parte araba (dopo il rifiuto dell'OLP, ieri anche il comunicato congiunto sui colloqui fra Assad e re Fahd si è espresso in termini critici) mentre dall'altro Tel Aviv alza il prezzo e cerca di imporre, attraverso la richiesta di chiarimenti, nuove condizioni e nuove richieste. Lo ha confermato il primo ministro libanese Wazzan, il quale, ai termini di una riunione al palazzo presidenziale di Baabda, ha detto in tono irritato che «non accettiamo la revisione, sotto il pretesto dei chiarimenti, di ciò che avevamo già concordato».



Re Fahd

Fahd hanno convenuto che il piano Shultz nella sua attuale forma potrebbe essere pericoloso per la sovranità e indipendenza del Libano. Lo riferisce l'agenzia siriana SANA, la quale afferma che i punti di vista siriano e saudita sono «identici nel valutare la situazione e i pericoli che potrebbero derivare dal progetto israelo-libanese nel caso esso diventasse un accordo definitivo».

reza. La dichiarazione chiede il ritiro immediato delle forze israeliane e della stessa Forza multinazionale, senza far cenno delle truppe siriane.

Shultz, in una conferenza stampa a Parigi, ha replicato: «I sovietici hanno chiarito il loro punto di vista sulla questione, posso parlare degli Stati Uniti come un Paese dedito alla pace, e invito l'Unione Sovietica e altri paesi a mostrare eguale dedizione».

Per quanto riguarda la sua missione in Medio Oriente, il segretario di Stato ha precisato che non prevede di tornare a Damasco, il compito di tenere i contatti fra le varie parti sarà nuovamente affidato all'inviato speciale, Philip Habib, il quale — ha rivelato — «è ben conosciuto a Damasco».

A Tel Aviv il ministro della difesa Arens ha confermato che si sta prendendo in considerazione la possibilità di concentrare le forze di occupazione nel sud del Libano, al di qua del fiume Awali, come «alternativa all'accordo sul ritiro; ma anche in questo caso — ha aggiunto — continueranno gli agguati contro i soldati israeliani e questa situazione non potrebbe essere sopportata a lungo da Israele senza reagire». A Damasco, il ministro degli Esteri Khaddam ha ammonito che se dovesse scoppiare un conflitto «non sarà circoscritto ad un'area limitata ed ha aggiunto che il governo di Damasco «si aspetta dall'URSS il pieno rispetto degli impegni presi nei confronti della Siria».

Il confronto Est-Ovest sulle armi nucleari alla vigilia di Ginevra

Reagan prepara la linea USA per il negoziato strategico

Convocato il Consiglio per la sicurezza nazionale - Il presidente intende «ammorbidire» l'opposizione del Congresso agli «MX» prospettando la sua disponibilità alla trattativa con l'URSS - Le proposte della commissione Scowcroft per l'adozione di piccoli missili a testata unica

Dal nostro corrispondente

NEW YORK — Ronald Reagan ha convocato il Consiglio per la sicurezza nazionale per modificare — questo l'annuncio ufficiale — la posizione americana in vista dei colloqui che il prossimo 8 giugno riprenderanno a Ginevra sul tema della riduzione delle armi strategiche, cioè dei missili intercontinentali a disposizione delle due superpotenze.

Ma poiché manca quasi un mese ai colloqui ginevrini (che vengono individuati con la sigla S.T.A.R.T.) si ha ragione di pensare che l'iniziativa sia stata presa soprattutto per ragioni di politica interna, e cioè per ammorbidire o ridurre le obiezioni parlamentari alla costruzione del nuovo sistema missilistico «MX».

Le riunioni del Consiglio per la sicurezza nazionale sono, ovviamente, segrete. Ma, altrettanto ovviamente, la stessa Casa Bianca lascia trapelare le indiscrezioni che le paiono utili.

Al termine della riunione, infatti, il portavoce della Casa Bianca, Larry Speakes ha dichiarato: «È possibile che vi sia una modifica delle nostre posizioni nei negoziati start. È probabile che tali modifiche vadano nel senso delle raccomandazioni fatte dalla commissione Scowcroft in favore di una maggiore enfasi sulle testate nucleari quali unità di conto nel contesto di un accordo di disarmo».

Di che si tratta? Questa commissione, facendo proprio un suggerimento di Kissinger, aveva proposto di calcolare la forza nucleare delle due superpotenze non più sulla base dei missili ma sulla base delle testate che ogni vettore può trasportare e mettere a segno. E ciò per evitare che sia l'URSS che gli USA fossero spinti a mettere il maggior numero di testate nucleari sui rispettivi missili. Inoltre la commissione Scowcroft aveva fatto altre due proposte: 1) di mettere in cantiere, per gli anni 80, un piccolo missile che dovrebbe sostituire il grande missile «MX» (capace di trasportare

10 testate nucleari); 2) installare gli «MX» nei silos dove sono custoditi i missili «Minuteman».

Altre indiscrezioni attribuiscono alla Casa Bianca il progetto di proporre all'URSS addirittura un aumento del numero dei supermissili a disposizione delle due parti. Ma, si precisa, senza fornire ulteriori spiegazioni, che questo dovrebbe, in un secondo tempo, rendere possibile il passaggio delle due superpotenze dalla strategia del grande missile a testata multipla alla strategia del missile piccolo, più maneggevole e meno rischioso.

Tutto questo, come si diceva, serve però a mostrare una disposizione alla trattativa per incamminare, nel frattempo, il difficile consenso parlamentare sul discorso «MX», che da due anni a questa parte è stato il protagonista di studi e ipotesi contraddittorie e di un vero e proprio insuccesso parlamentare per la Casa Bianca.

Aniello Coppola

Una intervista sui missili Andropov ribadisce: pronti a ridurre le testate



Yuri Andropov

MOSCA — In una lunga intervista a personalità finlandesi, il segretario generale del PCUS, Yuri Andropov, ha ripetuto le sue recenti proposte in materia di euromissili, ribadendo la disponibilità sovietica a contare le testate non i vettori, e a ridurre il suo potenziale nucleare a livello di quelli britannico e francese, scendendo, ha detto, dalle attuali «circa mille unità» a 102 missili che sono precisamente il numero di missili di cui la NATO — Francia e Inghilterra — dispongono attualmente. Inoltre, ci potrà essere una diminuzione dei missili sui bombardieri strategici, in modo che ciascuna delle due parti ne abbia 135».

«In altre parole — ha aggiunto Andropov — noi non vogliamo che l'Unione Sovietica abbia un numero di

missili o di testate maggiore della Nato. Insieme all'riduzione delle testate e inglesi e francesi verrà ridotto nella identica proporzione il numero delle testate sui nostri missili a medio raggio». Andropov ha poi espresso il favore sovietico alla proposta finlandese per la creazione di una zona denuclearizzata nel Nord-Europa, assicurando che l'URSS sarebbe disposta a garantire il progetto».

Sempre a proposito di armamenti nucleari, il presidente americano Reagan ha ieri fatto appello al Congresso perché approvi il programma per la costruzione del gigantesco missile strategico «MX» dotato di numerose testate nucleari. Reagan ha detto di credere «con ogni probabilità» che «la necessità di questa nuova misura di riarmo»

L'OMS: metà del mondo sarebbe vittima di una guerra nucleare

GINEVRA — Metà della popolazione mondiale subirebbe le conseguenze di un conflitto nucleare. Per i colpiti, le cure mediche sarebbero pressoché inutili, anche se la difesa civile potesse essere accuratamente preparata. Queste le conclusioni di un documento di oltre 150 pagine sulle tragiche conseguenze della guerra nucleare, reso noto ieri dall'Organizzazione mondiale della sanità.

Il documento, presentato all'Assemblea annuale dell'organizzazione che comprende 159 paesi, è stato preparato da scienziati di Stati Uniti, URSS, Francia, Gran Bretagna, Giappone, Svezia, Austria, Venezuela, Nigeria e Olanda.

Dopo un conflitto nucleare generalizzato — queste le agghiaccianti conclusioni del rapporto — la devastazione delle economie progredirebbe praticamente totale, le popolazioni superstiti verrebbero decimate per anni dalla fame, il pulviscolo coprirebbe il cielo per settimane, compromettendo l'agricoltura nell'emisfero boreale.

Se questo è lo scenario in caso di guerra nucleare generalizzata,

il documento prende poi in considerazione l'eventualità di un conflitto limitato, con l'impiego di armi nucleari tattiche di 20 megaton di potenza. In questo caso, nell'Europa centrale ci sarebbero nove milioni di morti o di persone gravemente colpite; altrettanti sarebbero i colpiti in modo più leggero. Anche se l'attacco fosse limitato ad obiettivi militari, le perdite civili supererebbero quelle militari nella proporzione di 16 a uno.

Nessuna potenza nucleare ha preso finora in considerazione in modo serio — denuncia l'OMS — le possibili difese delle popolazioni civili. «A parte il costo proibitivo di tali difese — annota il documento — è dubbio che le perdite possano venire ridotte significativamente». Del resto «data l'immensità degli arsenali nucleari, la protezione fornita dai provvedimenti di difesa civile potrebbe venir neutralizzata aumentando l'entità dell'attacco. Inoltre, il fatto stesso che un paese avvii un ampio programma del genere, potrebbe esser visto dalla controparte come un preparativo della guerra nucleare e in clima di tensione politica ciò potrebbe precipitare lo scoppio della guerra come misura preventiva».

Istanza ufficiale degli avvocati difensori a Ginevra

Ora per Licio Gelli chiesto il ricovero: «Molto malato»

Soffrirebbe di cuore - Il capo della P2, in un primo tempo, non voleva uscire dal carcere Manovre attorno all'ingombrante personaggio - Verrà concessa la libertà provvisoria?

ROMA — Ora vogliono farlo ricoverare in clinica. Nei giorni scorsi, gli avvocati di Licio Gelli, il capo della P2, hanno presentato istanza formale ai magistrati ginevrini perché il «venerabile» venga curato dai medici dell'ospedale cantonale. Licio Gelli, come si ricordava, aveva accusato, un paio di mesi fa, una serie di malori. I medici del carcere di Camp Dollon, dove è ristretto in attesa che la Corte suprema svizzera che ha sede a Losanna decida sulla estradizione richiesta dall'Italia, lo avevano immediatamente sottoposto ad una serie di controlli che avevano dato — a quanto si è potuto sapere — risultati non rassicuranti.

Un mese fa, il capo della P2 aveva poi accusato anche uno stato depressivo e ansioso, subito diagnosticato dai soliti medici del carcere. A questo punto, l'avvocato ginevrino Domenico Fontana, il collega italiano Fabio

Dean, avevano chiesto a Gelli di farsi ricoverare in un ospedale, certamente più attrezzato della infermeria del carcere. Gelli, però aveva spiegato — a quanto si è saputo — che in carcere si sentiva sicuro e che la degenza in ospedale avrebbe, forse, aumentato lo stato di tensione. Il capo della P2 appariva soprattutto preoccupato per la propria sicurezza personale e per l'eventuale contatto con i giornalisti che avrebbero sicuramente fatto di tutto per avvicinarlo in clinica.

Così la richiesta di un ricovero immediato in ospedale non era stata formalizzata dai legali, proprio per la netta opposizione di Gelli che si era però impegnato a seguire tutte le cure e le prescrizioni dei medici di Camp Dollon. Alcuni giorni orsono, invece, il capo della P2 aveva acconsentito alla richiesta dei legali per un immediato ricovero in ospedale. La richiesta veniva quindi approntata e

presentata qualche giorno dopo, al giudice istruttore ginevrino Harari. La risposta dovrebbe arrivare tra qualche giorno. In linea di massima, i magistrati di Ginevra, lo stesso ministero di Grazia e giustizia a Berna e i giudici della Corte suprema, avrebbero fatto sapere di non essere sfavorevoli. Tanto più che all'ospedale cantonale di Ginevra c'è un apposito spazio per detenuti ammalati: un reparto definito fra l'altro della «massima sicurezza» e costantemente sorvegliato.

Non è improbabile, quindi, che Licio Gelli, entro la prossima settimana venga trasferito dal carcere di Camp Dollon alle accoglienti camere dell'ospedale di Ginevra, lo stesso dove è stato ricoverato l'ex re d'Italia Umberto di Savoia.

La malattia di cuore del capo della P2, insomma, apparirebbe realmente fondata e non un misterioso espediente difensivo per dare in-

izio ad una manovra di «sganciamento» del «venerabile» dalla prigione, anche se confortevole come quella di Ginevra.

Negli ambienti giudiziari ginevrini, la notizia del passo dei legali di Gelli ha suscitato continui commenti. Qualche tempo fa, i magistrati erano sicuri che i difensori del capo della P2 avrebbero presentato una istanza di libertà provvisoria o di libertà con pagamento di una cauzione. Anche in questo caso, gli inquirenti si erano detti disponibili, ma erano stati fermi su di un punto: alla libertà provvisoria o con pagamento di cauzione, sarebbe stato unito il provvedimento di espulsione, con accompagnamento alla frontiera italiana. Si sarebbe quindi trattato, in realtà, di una specie di estradizione con la consegna del detenuto alle autorità italiane. I legali di Gelli avevano fatto imme-



Licio Gelli

diatamente marcia indietro la battaglia legale in atto da quando il capo della P2 è stato arrestato, si impegna proprio sull'opposizione a qualunque costo al trasferimento di Gelli in Italia. Alla fine del mese la Corte suprema di Losanna dovrebbe finalmente decidere, nel corso di una pubblica udienza, se accogliere o respingere la richiesta di estradizione presentata dalle autorità italiane.

Colpito il grande giro della droga e delle case da gioco

Sedici arresti a Milano è la mafia delle bische

Presi i collaboratori del successore di Francis Turatello - L'indagine prese l'avvio in seguito alla strage del Lorenteggio, allorché furono uccise quattro persone

MILANO — Operazione antimafia, secondo atto: a tre mesi dal blitz di San Valentino che portò in carcere decine di insospettabili «colletti bianchi», e scardinò l'intero livello del riciclaggio del denaro sporco, è la volta del settore bische, un momento essenziale per la vita organizzativa della criminalità mafiosa.

Con una retata svoltasi ieri sera, tra la notte e la mattina, sedici persone sono state arrestate in esecuzione di mandati di cattura firmati dal giudice istruttore Guglielmo Muntoni su richiesta del pm Francesco Di Maggio. Fra queste, i due principali collaboratori di Angelo Epaminonda, l'uomo che fu il numero due di Francis Turatello, e che poi ne assunse la successione, arrivando a dominare incontrastato, dalla latitanza, il mondo del gioco d'azzardo di Milano. I due personaggi si chiamano Antonio Milano («Nuccio») e Giuseppe Rutigliano.

Il primo, 31 anni, catanese, è descritto come braccio destro di Epaminonda e feroce killer ai suoi ordini. Su di lui pendeva da tempo un mandato di cattura per l'omicidio Turatello, assassinato nel carcere sordo di Bd' e Carro con trenta coltellate in un'esecuzione che in qualche modo sembrò inserirsi nella lotta fra cutoliani e anticuto-

liani. Il secondo, barese, 43 anni, viene indicato come l'uomo che garantiva al capo i collegamenti con la grande mafia, quella di Alfredo Bono e di Salvatore Enea.

Degli altri quattordici non si conoscono per ora i nomi, ma si sa che sono tutte persone collegate al mondo delle case da gioco e della droga. L'operazione, del resto, non è conclusa, altri sviluppi si attendono nei prossimi giorni o forse nelle prossime ore. Inclusa, pare, l'emissione di nuovi mandati di cattura.

Si è detto che le bische rappresentavano un momento essenziale dell'attività mafiosa. Gli inquirenti, infatti, affermano che proprio quelle erano le vere «sedi» della mafia, i luoghi di incontro dove, mentre si rastrellavano quattrini, si organizzavano gli affari, si discutevano le strategie del traffico di droga. Lì si giocava, anche: sui tavoli verdi venivano gettate anche quote di partecipazione e sequestri compiuti o da compiere, mercati di spaccio della droga, proprio come nella letteratura «fin de siècle» si giocava nelle fortune avite.

Ma alla mafia delle bische si ricollegano anche, come è facilmente intuibile e come si conferma in questa circostanza, numerosi fatti di sangue che finora si davano per irrilevanti. Proprio da un sanguinoso regolamento di conti interno, questa inchiesta,

tranches dell'indagine sulla grande mafia, ha preso l'avvio. La sera del 18 novembre del 1981 quattro persone, (tre spacciatori e il gestore di un distributore di benzina) vengono uccise a sangue freddo davanti a un bar-tabaccheria del quartiere Lorenteggio da un commando di cinque killer.

Solo 24 ore prima la polizia aveva fatto irruzione in casa di un altro personaggio, trovandogli eroina per un miliardo. Una «soffiatina», si pensò subito dopo il feroce regolamento. Ma poi si fece strada un'altra ipotesi: qualcuno si era giocato una grossa cifra della «banda», e questo era lo spargimento con tanta determinazione. Quale consistenza abbia questa seconda ipotesi non si è appurato. Qualcosa comunque collega quel delitto nel sottobosco degli spacciatori con il giro della «banda» e si parla di una «strage del Lorenteggio» ha preso le mosse l'indagine sfociata ieri nei sedici arresti.

Di certo, non sono quelli gli unici caduti di questa terribile guerra per il controllo delle bische e del mercato della droga: si parla di una quindicina di omicidi, e proprio in questa direzione si attendono nuovi imminenti passi dei magistrati inquirenti, e di Finanza, polizia, carabinieri che insieme stanno conducendo l'operazione.

Paola Boccardo

Il ministero dei Beni culturali

Trasferita USA (per far soldi) della «Madonna del Parto»

Allarme per i rischi che correrebbe la splendida opera - La proposta è del Comune di Monterchi

Chiederemo anche che venga formata una commissione di esperti; solo se questa ci assicurerà al cento per cento che il trasporto si potrà fare, senza che l'opera subisca danni di alcun genere, noi declineremo per il sì. Comunque la «trasferita» non durerà più di tre o quattro mesi.

La notizia della «trasferita», come l'ha chiamata il sindaco, ha gettato subito in allarme gli organi preposti alle nostre opere d'arte.

La Sovrintendente agiunta di Arezzo, professoressa Mastzke, l'ha definita «una idea pazzesca». L'opera — ha aggiunto — non è nelle condizioni di sopportare un simile trasporto, e quindi è scongiurabile qualsiasi spostamento.

Il professor Decio Gioseffi, presidente del Comitato di settore per i beni artistici e storici, organo consultivo del ministero dei Beni culturali, ha dichiarato che scarse so-

no le possibilità che l'affresco possa attraversare l'oceano. «Non si tratta di una decisione ufficiale sia perché non è giunta ancora alcuna richiesta dalla Sovrintendenza competente, sia perché non si conoscono i piani precisi della mostra: insomma nessuna richiesta è giunta dagli Stati Uniti. Infine per una trasferta l'opera deve essere in condizioni di conservazione perfette».

Lo stato di conservazione dell'affresco, invece, «non è dei migliori». Lo ha detto lo stesso sindaco. «In particolare i piedi dei due angeli, posti ai lati dell'opera, hanno bisogno di un restauro dopo i ritocchi realizzati alla fine degli anni 40 da un imbianchino». E ha aggiunto Minozzi: «La trasferta deve servire proprio per restaurare l'opera». Cosa che noi non possiamo fare con le nostre povere finanze».

Sembra anche che la Giunta avesse proposto al Metropolitan Museum uno



La Madonna del parto

«scambio»: in modo da non deludere i visitatori della cappella durante i mesi di vacanza della Madonna.

Per discutere della questione, alla luce delle polemiche e delle proteste, si riunisce di nuovo la giunta. E comunque un fatto che l'idea di proporre l'affitto della Madonna sia stata approvata da tutto il consiglio comunale.

Sono note le polemiche suscitate, recentemente, in occasione dell'invio negli Stati Uniti, da parte del Vaticano, di opere d'arte. Pittori e critici d'arte autorevoli — da Renato Guttuso a Cesare Brandi — si pronunciarono contro, definendo questi viaggi molto rischiosi. «La Madonna del Parto», un affresco che misura 2 metri per 2,60, per la sua straordinaria prospettiva geometrica è un autentico tesoro del nostro patrimonio artistico nazionale. Situato in una piccola cappella, che faceva parte di una chiesa più grande, fu stacca-

to da una parete di lato e posto proprio di fronte a chi entra nella cappella. Si dice che Piero abbia avuto, come modello, una monaca di cui si era invaghito. Chissà quale sia la verità. Il fatto è che questa madonna ha un suo fascino tutto particolare di donna «in attesa» che Piero della Francesca rende con l'inezia che la fa remota e al tempo stesso più grande.

Da circa mezzo millennio, la «Madonna del Parto» è lì, nel suo ambiente originario, anche se un po' modificato. Fino a qualche anno fa per vederlo bastavano cento lire. Il più difficile era reperire il custode che ha le chiavi della chiesetta e che era, di solito, intento a curare l'orto. Ora è più facile: basta suonare e qualcuno viene subito ad aprire. Per poche migliaia di lire si può acquistare un poster con 200 lire una cartolina. La donna di Piero, forse da lui amata, vi attende lì. Andateci a trovare.

Mirella Acconciamezza